

IL RIFORMISMO E LA CRISI DELLA GUERRA IMPERIALISTA: FINE DELL'EGEMONIA BORGHESE

di FRANCO RODANO *

L'intervento militare in Cecoslovacchia delle truppe sovietiche, e di altri Stati del Patto di Varsavia, segna la fine, a nostro parere, di una intiera fase storica e l'inizio di un'altra, la quale — prescindendo per ora da ogni giudizio di merito — è comunque caratterizzata da problemi nuovi e diversi rispetto a quelli del passato, sicché non può non implicare e non pretendere impostazioni e soluzioni effettivamente adeguate a una simile, radicale novità. Nel corso del presente studio cercheremo appunto di dimostrare questa prima e fondamentale asserzione: che a Praga, cioè, si è verificata una svolta di portata storica; si è determinato — *a livello mondiale* — il passaggio da un'epoca a un'altra della lotta politica e del suo processo di sviluppo.

Ora, è indubbio che questa nostra tesi di fondo può essere subito suffragata e confortata almeno da due accadimenti, da due aspetti, in cui precisamente si definisce e si esprime, con immediata evidenza, la novità del periodo che si è aperto con l'occupazione della Cecoslovacchia. Certo, si potrà sempre sostenere che (malgrado non sottovalutabili differenze sul piano giuridico e formale) l'intervento dell'URSS in Cecoslovacchia si colloca sostanzialmente lungo le linee tradizionali di quella politica che — da Stalin a Krusciov, fino a Kossighin e Breznev — ha metodicamente e spregiudicatamente perseguito, con vari mezzi, la costituzione dei Paesi dell'Europa orientale in « marca di frontiera » del grande sistema statale sovietico, nonché il consolidamento e la difesa di una siffatta organizzazione « imperiale ». Ma non vi è, di contro, chi non veda che indiscutibilmente *nuovo* è l'atteggiamento di disapprovazione e di netto dissenso manifestato da molti partiti comunisti (e in particolare da quelli europei occidentali) nei confronti di quest'ultimo atto della politica sovietica. Così pure si rivela *nuovo*, e in modo altrettanto

* Si ringraziano Giulio Di Paolo e Mario Reale per il loro contributo all'impostazione e alla stesura di questo studio.

evidente, l'atteggiamento assunto dagli Stati Uniti d'America. Questi ultimi infatti, lungi dal cogliere nell'intervento sovietico a Praga l'occasione per un qualche rilancio della guerra fredda o anche, semplicemente, per una ripresa di ambizioni a carattere « unipolare », hanno tacitamente accettato il fatto compiuto, manifestando in ciò la propria volontà di mantenere e anzi di sviluppare una politica di sempre più esplicita e dispiegata convivenza con il grande *partner* della seconda guerra mondiale¹.

Non basta tuttavia — a prova della svolta storica che si sarebbe verificata con l'intervento sovietico a Praga, nonché della decisiva novità di una situazione in cui tutti oramai ci verremmo a trovare — addurre soltanto i mutamenti di cui si è detto e che pure interessano due *strutture portanti* della politica mondiale: i partiti comunisti europei e gli Stati Uniti d'America. Su di un simile terreno e nei limiti degli argomenti sin qui adottati, rimarrebbe sempre facile obiettare che modificazioni siffatte, a veder bene, potrebbero esser solo apparenti: non reali né profonde, e tanto meno permanenti e irreversibili.

Come escludere, da una parte, che l'attuale atteggiamento degli Stati Uniti non dipenda da un « temporaneo oscuramento » e da « contingenti incertezze » del loro personale politico? Sono fin troppo sufficienti e note, al riguardo, le prove di insipienza e di ingenuità, nella gestione degli affari internazionali, fornite dall'Amministrazione Johnson. D'altra parte, non è forse possibile pervenuti i partiti comunisti operanti all'esterno del sistema « imperiale » sovietico, è fenomeno temporaneo, destinato prima o poi a essere riassorbito?

Anche nel caso, del resto, in cui i partiti comunisti non ritornassero con sufficiente rapidità sulle loro primitive e tradizionali posizioni, si potrebbe pur sempre avanzare l'ipotesi che il dissenso dei massimi partiti proletari dell'Occidente — quello italiano e quello francese — costituirebbe semplicemente una sorta di approdo defini-

¹ Gli sviluppi militari e politici nel sud-est asiatico sono venuti indirettamente a confermare l'atteggiamento assunto dagli Stati Uniti di fronte all'occupazione cecoslovacca. La risposta dell'America all'intervento sovietico a Praga, che molti si attendevano o auspicavano sotto forma di un congelamento (se non di un pericoloso aggravarsi) della situazione vietnamita, si è concretata, invece, in una sostanziale ritirata dalla guerra. Non vogliamo certo inferire, da questo avvenimento, facili generalizzazioni sul futuro della politica americana. Ci preme solo rilevare che anche la ormai verisimile prospettiva della ritirata completa dal Vietnam — così come l'accettazione di fatto dell'occupazione della Cecoslovacchia — segna la sconfitta di una strategia di tipo unipolare e ripropone l'urgente necessità di un mutamento radicale della politica statunitense in Europa e nel mondo.

tivo ai vecchi valori liberali e socialdemocratici, troppo a lungo rimasti misconosciuti e trascurati nel quadro del leninismo. Non vi erano appunto, già nella storia più recente, segni premonitori di una tale evoluzione che, svoltasi sotterranea o ambigua sino a ieri, sarebbe adesso maturata finalmente in piena luce? I partiti comunisti europei, infatti, non si erano venuti gradualmente educando alla ricomprensione e alla riconquista di quei valori nel corso della lunga lotta — sostenuta durante e dopo il fascismo — per la ripresa e il sostegno delle istituzioni democratiche e delle « inalienabili libertà della persona umana », nonché per la riaffermazione dei diritti di ogni popolo alla propria indipendenza nazionale?

È chiaro che in questa serie di ipotesi e di obiezioni si riflette e si esprime il convincimento caparbio delle varie forze ideologiche e politiche cui, in Europa, rimangono ancora affidate le prospettive e le speranze — rispettivamente — della resistenza conservatrice e dell'evoluzionismo democratico. Ma è chiaro altresì che ove tali forze esprimessero un giudizio realisticamente fondato, nessun contraccolpo di novità si sarebbe sprigionato dall'intervento sovietico a Praga, il quale quindi non potrebbe segnare in alcun modo un punto di svolta, il passaggio cioè a una nuova fase della storia mondiale.

Nihil sub sole novi è perciò la conclusione cui pervengono, dopo il « colpo di Praga », le ambizioni tenaci delle forze conservatrici e socialdemocratiche europee. Semmai, l'ingresso delle truppe dell'URSS in Cecoslovacchia costituirebbe soltanto un passo indietro (una semplice battuta d'arresto, sia pur violenta e brutale) lungo il cammino della distensione, della pace, delle « magnifiche sorti e progressive » della civiltà europea. I gollisti sono stati i più espliciti: si tratterebbe solo di un « incidente di marcia ». Certo, esso non potrebbe non comportare il problema e il dovere di un recupero; ma il recupero sarebbe possibile (e dunque il problema potrebbe agevolmente venir risolto e il dovere adempiuto) proprio perché nuove forze — le due più grandi formazioni comuniste dell'Occidente — sarebbero finalmente refluite a ingrossare le schiere di quanti hanno tradizionalmente rifiutato di vedere nella rottura del '17 un evento di significato radicalmente innovatore a livello mondiale.

Evidentemente, diviene allora decisivo, ai fini della nostra analisi, rispondere partitamente, e nell'insieme, a un simile ordine di obiezioni e di ipotesi, incentrate tutte, a veder bene, sulla mancanza di qualsiasi novità. Solo così, infatti, diventa possibile sostenere e ribadire la nostra asserzione iniziale, che vede nella schiacciante replica sovietica agli avvenimenti cecoslovacchi un punto di svolta di portata storica, e che riconosce nel nuovo atteggiamento degli USA, e soprattutto in quello dei partiti comunisti occidentali, le prime ma-

nifestazioni, i primi riflessi di un simile passaggio da una fase a un'altra, nonché i primi contributi concreti per affrontare e risolvere positivamente i problemi di oggi, ignoti o mal noti al periodo storico che si è appena concluso.

L'angustia ideologica della definizione del secondo conflitto mondiale come « guerra antifascista »

Per affrontare e assolvere un simile compito — per giustificare quindi compiutamente la nostra asserzione — non si può rimanere confinati entro il piano delle contingenze politiche e della cronaca di attualità: là dove, precisamente, hanno diritto di udienza, e possono comunque mantenere una pretesa di validità, i giudizi più disparati e contrastanti sui fatti di Cecoslovacchia. Si impone, insomma, a questo punto, un circostanziato esame della fase storica² che secondo la nostra tesi si chiude con l'intervento a Praga, mentre nelle diverse ipotesi alternative — proprie alle forze conservatrici e a quelle social-democratiche — rimane ancora evolutivamente aperta, e comprende quindi, come un suo interno accadimento, anche l'occupazione della Cecoslovacchia.

Il periodo storico che ci proponiamo di analizzare, trova il suo inizio negli atti conclusivi della seconda guerra mondiale; ma dunque,

² Per circostanziata che voglia essere, questa analisi non potrà evidentemente configurarsi come una rassegna annalistica di tutti gli avvenimenti che costituiscono la fase storica in esame. Il problema è di fissare le caratteristiche generali e la tendenza di svolgimento del periodo che, nella nostra ipotesi, si conclude a Praga. In questo senso, se sono certamente inevitabili la selezione e la trattazione dei problemi e degli avvenimenti di maggior rilievo, verrebbe a essere, di contro, del tutto ingiustificata la tendenza a isolare e a privilegiare gli esclusivi apporti alla situazione generale di una parte geograficamente o ideologicamente definita. Il discorso intorno a un periodo storico implica sempre una dimensione mondiale e quindi il tentativo di raggiungere un alto grado di comprensione di tutte le forze che muovono il processo storico e ne determinano le direttrici di sviluppo. Per questo motivo, la nostra analisi non potrà in alcun modo chiudersi entro il « mondo comunista » astrattamente o manicheisticamente concepito come totalità, ma dovrà criticamente valutare gli apporti di tutte le forze in gioco. E poiché la mutua reazione di queste forze rischia di risultare sfocata, o gratuita, se collocata immediatamente nel periodo storico da esaminare, ecco che dovremo risalire fino a quel nodo della storia contemporanea che è costituito dal primo conflitto mondiale, con i connessi o dipendenti problemi riguardanti il movimento operaio occidentale, la Rivoluzione russa, e l'ingresso dell'America tra le potenze mondiali. Una diffusa quanto fuorviante tendenza della pubblicistica che si è occupata dei fatti di Cecoslovacchia, è stata, appunto, la riduzione dell'invasione sovietica a semplice momento interno della storia del movimento operaio e comunista.

in concreto, nelle ragioni stesse — le più profonde e più vere — di tale conflitto, e nei modi, allora, in cui necessariamente doveva essere condotto (come di fatto lo è stato, storicamente) da quello schieramento di nazioni e di forze politiche rimasto, al termine, vittorioso sul campo. Sono infatti queste ragioni e questi modi che direttamente spiegano i risultati conclusivi della seconda guerra mondiale, sanciti, come è noto, negli accordi di Yalta.

La definizione dell'ultimo grande conflitto, che ancor oggi viene comunemente accolta come del tutto sufficiente (e come comprensiva, anzi, delle ragioni di fondo che l'hanno determinato) è quella di « guerra antifascista ». Ora, a nostro parere, con una definizione siffatta si coglie senza dubbio un aspetto caratterizzante della tremenda conflagrazione, che vide appunto il formarsi di un larghissimo schieramento di forze statuali e politiche contro l'aggressiva volontà di dominio dei due paesi fascistici. Non si riesce però — nell'ambito di una tale definizione — a dar conto di due altri aspetti, che pure sono decisivi a fornirne una adeguata, poiché in essi si concretano, rispettivamente, il risultato più duraturo (quello, si potrebbe dire, permanente) cui è giunto il secondo conflitto mondiale, e i motivi determinanti del suo esito vittorioso.

Innanzitutto — è questo uno dei due aspetti —, l'ultima guerra ha indiscutibilmente stabilito una gerarchia, non solo netta e precisa, ma assolutamente nuova (tanto che risultava addirittura impensabile prima del conflitto) tra tutte le potenze che hanno partecipato, con ogni loro risorsa, alla grande lotta per la liquidazione del fascismo. Gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica, infatti, hanno conseguito attraverso lo sviluppo degli eventi bellici — e data la loro conclusione — un ruolo esplicitamente egemonico a livello mondiale, e comunque delle posizioni dominanti cui certo, nel passato, non erano mai pervenuti. Una simile conquista, inoltre, non si è venuta sommando e intrecciando — quasi nel processo di una coesistenza indolore — alla precedente struttura gerarchica delle potenze mondiali; essa si è invece realizzata a secco danno di quegli Stati — l'Inghilterra e la Francia — che avevano mantenuto un ruolo di dirigenza sul piano internazionale sino allo scoppio della guerra, e che pure erano scesi in campo per primi, senza che mai (poiché il cedimento di Pétain aveva trovato la risposta gollista) avessero abbandonato i loro posti di combattimento.

Ma allora, come si giustifica un simile evento semplicemente entro il quadro e l'ideologia della « guerra antifascista »? Di fronte a questo interrogativo, si è in realtà costretti ad ammettere, quanto meno, che l'ultimo conflitto non si è alimentato soltanto della neces-

sità di sconfiggere e liquidare il fascismo, bensì anche di una lotta — non meno aspra e accanita, per essere dissimulata e coperta — la cui posta era appunto l'affermazione di una nuova egemonia sugli affari internazionali.

Appare già chiaro, qui, come la definizione di « guerra antifascista » non riesca a fornire alcuna spiegazione compiutamente persuasiva delle conclusioni scaturite dal secondo conflitto mondiale: del nuovo assetto del mondo, insomma, cui si è in concreto approdati. Ma è anche certo che in base a essa — e per passare così al secondo dei due aspetti decisivi su cui abbiamo posto l'accento — non si può davvero giungere a fornir tutte le ragioni di quella schiacciante vittoria militare che pur ha coronato il grande conflitto, in cui si è consumata sino in fondo la disfatta del nazismo. E in realtà la definizione suddetta logicamente si giustifica solo in virtù dell'assunto — dato apoditticamente come scontato e come ovvio — che per battere il fenomeno fascistico fossero appunto sufficienti gli ideali, le concezioni politiche e le forze materiali, comprensibili e mobilitabili sotto l'esclusivo segno dell'antifascismo.

Una tesi come questa, però, evoca immediatamente non pochi dubbi e pretende quindi, se non altro, un'accurata verifica. Ora, innanzitutto, a determinare la disfatta del fascismo non furono davvero sufficienti gli sforzi dello schieramento anglo-francese: di quelle due potenze, cioè, che potevano ben dirsi antifasciste per antonomasia, poiché direttamente e immediatamente interessate a respingere l'attacco mosso dal fascismo alle loro tradizionali posizioni di dominio mondiale. Ma in secondo luogo, e soprattutto, la massima espressione unitaria delle energie antifasciste — quale si concretizzò nei « fronti popolari » — non seppe affatto impedire né gli accordi vergognosi di Monaco, né l'inevitabile contraccolpo del patto tedesco-sovietico, né quindi la guerra. Essa, insomma, non fu in grado di sbarrare tempestivamente la strada alla espressione estrema del fenomeno fascistico — quella nazista —, portata di necessità a scatenare un incendio di proporzioni mondiali, per non soffocare nelle sue stesse contraddizioni. Se dunque l'antifascismo era stato così debole e impotente di fronte a un nemico che ancora non aveva raggiunto il culmine della propria parabola, che ancora non aveva posto in atto tutta la carica, tragicamente eversiva, della propria potenzialità, come sperare, e su quali basi pretendere, che potesse riuscire vittorioso contro l'avversario scatenato?

Eppure, di fatto, la seconda guerra mondiale ha segnato la disfatta del fascismo, la sua liquidazione radicale, la sua espulsione definitiva dalla storia del mondo. Ma se è stata da tanto, se ha saputo conseguire pienamente un simile obiettivo, allora la guerra si è do-

vuta evidentemente sostanziare di altri valori e di altri ideali; a essa hanno dovuto partecipare — e in maniera determinante — altre forze, altre energie politiche e sociali, possibilità nuove e capacità più larghe e diverse: altri Stati, insomma, che non quelli comprensibili unicamente sotto il termine e nel quadro del mero antifascismo.

E quali forze, in concreto, quali Stati? Non forse proprio quelli che — come sopra si è visto — oggettivamente e soggettivamente ponevano, all'interno della grande lotta contro l'aggressione fascista, la decisiva questione dell'affermazione a livello mondiale di una nuova egemonia, da cui venisse a esser sostituita quella tradizionale del blocco anglo-francese?

In questo modo, i due aspetti essenziali di cui sin qui si è discorso e che — a quanto è risultato — qualificano rispettivamente come troppo angusta e come troppo ottimistica e presuntuosa la definizione della seconda guerra mondiale quale semplice « guerra antifascista », finiscono manifestamente col risolversi l'uno nell'altro, definendo di fatto una sola vera questione e determinando una sola grande alternativa. La liquidazione del fascismo, cioè, non poteva coincidere — antifascisticamente — con la restaurazione di un ordine che lo stesso fascismo contestava; essa implicava piuttosto o meglio comportava la fuoriuscita — contemporanea e anzi logicamente pregiudiziale — da quell'ordine medesimo. In altre parole, poiché la lotta al fascismo, concepita nei limiti di un'operazione di ripristino a carattere sostanzialmente conservatore, non si era mostrata storicamente — lo si è potuto constatare — all'altezza del proprio compito, su quali basi allora e secondo quali prospettive era necessario che gli oppositori del fascismo precisamente muovessero, se volevano infine conseguire una reale possibilità di affermazione?

L'analisi e la soluzione di quest'ultimo problema sono decisive, se pur si vuole pervenire a una definizione sufficiente della seconda guerra mondiale, e coglierne così quel profondo significato che — come si è detto — sta all'origine della fase storica che ci siamo proposti di esaminare. In tal senso, però, si può fornire una risposta esauriente soltanto dopo essersi resi pienamente conto — al di là degli *idola* e dei pregiudizi peculiari alla tradizione antifascista — della reale natura del fascismo.

Il fenomeno fascista: né « parentesi » né « rivelazione »

Il fascismo, a nostro parere, è un fenomeno di portata universale, che può essere pienamente definito e valutato solo in una prospettiva di dimensione mondiale, e dunque al di là di ogni riduttiva

considerazione localistica. La profonda natura e il reale significato del fascismo non sono del resto esplosi, e non si sono rivelati a tutti in piena luce, nell'ultima fase — eversiva e catastrofica — della sua parabola, quando appunto il mondo è stato scosso dalle fondamenta e il nazismo ha dato fuoco all'intero edificio del vecchio ordine internazionale?

Già da questa premessa, ove evidentemente fosse valida, uscirebbero subito ridimensionate, in ogni loro pretesa a una comprensiva validità, due accreditate tradizioni storiografiche sulla natura del fenomeno fascista. Sia la tesi del fascismo come « parentesi », sia quella del fascismo come « rivelazione » sono infatti contraddistinte da un medesimo giudizio di base: la considerazione del fascismo come un accadimento « locale », intieramente spiegabile e ridicibile entro il quadro di una determinata storia nazionale. Così per la prima tesi — propria alle forze liberal-conservatrici — il fascismo è la semplice manifestazione, acuta e repugnante quanto si voglia, di un malessere (ma sempre contingente, superficiale e soprattutto temporaneo) che avrebbe colpito talune nazioni pervenute troppo tardi a una partecipazione attiva e a un pieno e organico inserimento nel processo della storia moderna. Parimenti, la tesi della « rivelazione » — fatta propria dalle forze democratico-radicali, confluite in Italia, ad esempio, nel Partito d'Azione — vede nel fascismo lo sbocco, la cristallizzazione e il coagulo, di tutto ciò che di arretrato, anacronistico e chiusamente reazionario ancora residuava entro il tessuto sociale, civile e politico di determinati paesi.

La nostra invece — e naturalmente ci proponiamo adesso di provarla — riconosce nel fascismo, *innanzitutto ed essenzialmente*, la conseguenza diretta e morbosa dell'insufficienza e dell'incapacità — dimostrate da *tutte le forze operanti nella generale situazione storica determinatasi con la fine del primo conflitto mondiale* — di addivenire a un allargamento rinnovatore, o a un radicale rovesciamento, della *forma politica* posta al vertice, quale norma regolatrice e suprema sanzione, dell'assetto internazionale.

Tale forma, originata da una sistemazione particolare dei rapporti e degli equilibri tra i vari Stati europei, si incarnava — secondo la razionalità, del resto, del processo storico dato — nella *leadership* del blocco anglo-francese a livello mondiale. Ora questo blocco aveva certamente assolto, nel vivo della concretezza storica, a funzioni di egemonia, ma era poi venuto erodendo sempre più gravemente i margini e la sostanza della propria capacità di direzione ordinatrice degli affari internazionali, fino a ridursi in una posizione di accanita difesa dei propri privilegi, e dunque sotto il segno del mero dominio, come tale insopportabile per tutti gli altri Stati. Era stato precisamente per

questo, anzi, che il *dominio* anglo-francese, nonché impedire lo scoppio di quelle « contraddizioni imperialistiche » in cui si dissanguò l'Europa (senza alcun reale vantaggio per il resto del mondo), l'aveva, al contrario, preparato, favorito e reso alla fine inevitabile.

La vera questione che la guerra imperialistica del 1914 aveva messo dapprima all'ordine del giorno, e poi ribadito decisamente con il suo stesso andamento e attraverso l'iniziale delinarsi delle sue più logiche e civili prospettive di conclusione, consisteva dunque nella fuoriuscita organica e completa dal dominio anglo-francese. Non a caso, alla fine di questo conflitto — e anzi da esso promosse e alimentate — si affacciarono possentemente alla ribalta della storia due forze, che esplicitamente si proponevano il problema di una nuova *leadership* internazionale. Di fatto, sia gli Stati Uniti d'America, attesi allora sulle posizioni del progressistico illuminismo wilsoniano, sia il leninismo, nuova o comunque rinnovata espressione della rivoluzione proletaria mondiale sotto segno marxiano, venivano in quel momento a costituire le due emergenti espressioni (certo fra loro profondamente diverse) di una identica contestazione: quella contro il dominio anglo-francese sul mondo.

In realtà, senza la prima guerra mondiale, né l'America avrebbe mai potuto cominciare a rompere i chiusi limiti della propria tradizione isolazionistica, né il leninismo avrebbe potuto trionfare sull'immenso territorio già ordinato dall'impero zarista. L'inizio di un mutamento di posizione degli Stati Uniti a livello internazionale e la nuova *qualità politica* assunta dall'organizzazione statale russa furono invero i massimi risultati della guerra del '14; furono le sole *novità*³ scaturite dal conflitto imperialistico, e dunque le uniche realtà

³ Ci si potrebbe facilmente obiettare, su questo punto, che la guerra imperialistica ha determinato anche l'avvento di nuove nazioni sulla scena della storia. Ora, è certamente vero che la prima guerra mondiale conclude di fatto il processo di formazione nazionale in Europa. E tuttavia, a ben vedere, bisogna riconoscere che i nuovi Stati indipendenti, venuti alla luce in seguito allo smembramento dell'impero austriaco e alla limitazione geografica dell'impero zarista e di quello tedesco, raggiungono una vera consistenza di popolo, e si « fondano » realmente come nazioni, solo dopo il secondo conflitto mondiale. È significativa, al riguardo, la incontrastata facilità con cui le nuove espressioni nazionali — dalla Cecoslovacchia alla Polonia — vengono travolte e schiacciate fin dai prodromi o nel primissimo divampare della seconda guerra mondiale. In effetti, le nuove entità nazionali, nate a Versailles, operano in una struttura politica mondiale che, proprio nella riaffermazione del dominio anglo-francese, trova un potente motivo di saldatura e di continuità storica col passato. Non c'è spazio, insomma, per i nuovi innesti, che non sia asfittico e precario. E invero, perché le nuove nazioni, scaturite dal primo conflitto, potessero saldamente costituirsi, non era soltanto necessario che mutassero singole situazioni locali e interni equilibri di potere, ma era altresì indispensabile che l'intera struttura

capaci, *virtualmente*, di fornire una risposta di segno positivo alla grande questione di un superamento del dominio anglo-francese.

Del resto, chi altri allora, se non gli Stati Uniti d'America e (a diverso titolo) il comunismo già trionfatore nella Russia zarista, avrebbe potuto mai proporsi e proporre un disegno plausibile, e comunque logico, di allargamento deciso o di profonda trasformazione della struttura gerarchica regolatrice dell'assetto mondiale? Non certo la borghesia europea, assolutamente e uniformemente inadeguata, in qualsivoglia delle sue varie espressioni statuali, a determinare una nuova forma egemonica: lo aveva già dimostrato, appunto, lo scatenamento stesso delle « contraddizioni imperialistiche », il fatto cioè che gli Stati del Vecchio Continente nulla avevano potuto contro il loro deflagrare in una guerra di inaudita portata.

Dall'interno del troppo antico mondo degli Stati europei, da parte cioè delle potenze interessate e coinvolte nelle « contraddizioni imperialistiche », era semmai ipotizzabile, al più, un mero capovolgimento della *leadership* anglo-francese: una violenta e arbitraria sostituzione di rapina, dettata da « rozza invidia distruttiva », e che avrebbe finito precisamente con l'assumere i caratteri del retrivo sogno guglielmino, il quale non era davvero preferibile alla precedente *leadership*, né comunque ne era qualitativamente diverso. L'unica possibile risposta al problema della fondazione di una nuova *egemonia* a livello mondiale (e dunque a quello di un ordinato e progressivo ricambio del dominio anglo-francese) era in realtà formulabile soltanto da chi si fosse posto, contemporaneamente, l'obiettivo di estirpare la radice medesima di quella spirale imperialistica in cui non poteva non consumarsi, di guerra in guerra, la fine dell'umanità. Ed è chiaro che solo gli USA e il comunismo, giunto al potere nella Russia divenuta sovietica, erano oggettivamente e soggettivamente disponibili ad affrontare una simile questione.

Ad affrontarla però, non a risolverla: di fatto, è evidente altresì — come ora vedremo — che sia il tentativo wilsoniano dapprima, sia poi quello di Lenin hanno mancato il segno, hanno fallito la soluzione del problema capitale che si erano posti. In ogni modo, noi dobbiamo adesso soffermarci su ambedue questi fallimenti (esaminandone criticamente tutte le ragioni), poiché proprio attraverso di essi è potuto passare, e scatenarsi eversivamente nel mondo, l'aberrante fenomeno fascista.

internazionale venisse scossa nei suoi tradizionali vertici gerarchici e che cioè l'esangue *dominio* anglo-francese cedesse finalmente il posto a forme politiche diverse e potenzialmente *egemoniche*.

L'interna frattura della borghesia a Versailles

Tutta la politica del presidente americano si fondava su di un'ipotesi che — come cercheremo di dimostrare — era essenzialmente illusoria. In essa però si esprimeva anche — e per così dire allo stato puro — il modo stesso in cui la borghesia, nel suo momento rivoluzionario, aveva concepito se medesima.

La sostanza più profonda e l'ultimo contenuto ideale dell'ipotesi da cui muoveva la politica wilsoniana, stavano infatti nel convincimento che la borghesia fosse la « classe universale », e cioè la forza capace di far sì che il processo storico (ossia quello, in concreto, del sistema sociale) venisse a svolgersi rigorosamente, e alla fine a risolversi nella maniera più piena, entro le forme e le leggi cui, appunto, unicamente — e da sola — la borghesia può dar luogo. Ora è proprio in un simile modo che la borghesia deve concepirsi, se pur vuole storicamente affermarsi — contro e verso ogni altra forza sociale — come classe rivoluzionaria, e se pur vuole dunque assumere, consolidare e — nella misura in cui le sia effettivamente possibile — sviluppare all'infinito il proprio ruolo di direzione egemonica.

Così, nel secondo decennio di questo secolo, e mentre ormai si veniva consumando la tremenda catastrofe della guerra imperialistica, agli occhi di Wilson quella borghese continuava ancora a rappresentare la « classe universale ». Certo, era questa (e già ci siamo ripromessi di dimostrarlo) un'illusione; ma intanto va sottolineato che le *élites* conservatrici europee, se potevano indubbiamente respingere — come di fatto fecero — la politica wilsoniana (dato appunto il suo carattere illusorio), venivano però, nell'atto medesimo, a sancire altresì la fine d'ogni possibile politica a contenuto egemonico, e di significato e prospettiva universali, per l'intera borghesia del Vecchio Continente. Insomma, il « gran rifiuto » che Clemenceau e Lloyd George opposero a Wilson nel corso delle trattative di Versailles, non costituiva soltanto un trionfo del realismo politico su di un'ipotesi illusoria e astratta, ma veniva anche a segnare una svolta definitiva, una frattura di determinante portata e di carattere irreversibile, nella storia della classe borghese.

Dopo Versailles, infatti, una parte della borghesia — quella europea — avrebbe dimissionato, in modo clamoroso, di fronte a se medesima: avrebbe rinunciato cioè, senza più infingimenti, a quella sua essenza ideale in cui risiedeva la matrice e la giustificazione di ogni suo possibile diritto alla direzione egemonica del mondo, riducendosi inevitabilmente, così, a una chiusa difesa delle proprie posizioni in chiave di mero dominio. L'altra parte poi della borghesia, quella americana, dopo la breve parentesi dell'alleanza di guerra con l'Intesa

sarebbe stata ricacciata frettolosamente e incomprensivamente nel suo originario isolazionismo; sia pure per un non lungo periodo, sarebbe stata insomma nuovamente abbandonata a se medesima, alle sue sole possibilità, ai suoi peculiari destini. Per la prima volta nella sua storia, anzi, l'America fu costretta a misurare, a Versailles, come il modo di essere ideale della borghesia non solo non ne garantiva affatto — quanto meno in modo concreto e permanente — il carattere di « classe universale », ma oramai era addirittura divenuto esplicitamente inaccettabile per una parte della borghesia stessa.

Solo che va subito avanzata a questo punto una considerazione, la quale ci permette finalmente di stringere più da vicino, di chiarire e di verificare nei suoi veri termini, la natura della fondamentale illusione insita nell'ipotesi wilsoniana. Gli anglo-francesi, quando a Versailles si sottrassero alla direzione di Wilson e ne mandarono in frantumi il programma di pace (i famosi 14 punti), non optarono per una via che avrebbero anche potuto non percorrere, né addivennero quindi a una libera scelta. Clemenceau e Lloyd George, in quanto massimi esponenti di un personale politico ancora omogeneo alla classe borghese europea (e più particolarmente a quella parte di essa che era uscita vittoriosa dal conflitto imperialistico), compirono, in effetti, un gesto assolutamente obbligato. Il non compierlo avrebbe significato, in realtà, dare luogo senz'altro a un passaggio, *sul terreno decisivo del potere*, dalla borghesia al suo antagonista proletario, il quale, nel corso dei tre decenni precedenti la prima guerra mondiale, era venuto organizzando la propria forza, si era « fatto coeso », e insomma, *attraverso le forme e le pratiche sindacal-riformiste*, si era pienamente costituito in classe.

Il nuovo ruolo economico del proletariato riformista e la sua esplicazione sul terreno del potere: l'avvento della democrazia

Di fatto, lo sbocco nella guerra, la decisione di lasciar deflagrare le « contraddizioni imperialistiche », e dunque la scelta suprema per cui — mediante il contrasto e l'aperto conflitto fra le proprie organizzazioni statuali — la borghesia europea giunse a scindersi e a contrapporsi in se medesima, altro non costituirono se non il solo modo con cui questa classe (quale, naturalmente, era stata condizionata e definita da tutta la storia del Vecchio Continente) poteva oramai rispondere all'avanzata della politica proletaria sotto segno riformista, che certo, dal canto suo, non era più contenibile semplicemente in nome e sulla base dei « valori borghesi ». Nel « campo chiuso » della lotta di classe tra le due massime forze sociali del mondo moderno, il proletariato, perseguendo con un massimo di coerenza la politica del

riformismo, era infatti pienamente in grado di affermare il proprio predominio sul diretto antagonista borghese.

Innanzitutto, già sullo stesso piano economico, una partecipazione operaia al *surplus* — e quindi un reddito proletario nettamente superiore a quello contemplato entro l'ambito rigoroso dei meccanismi borghesi — era ormai divenuto, in Europa, condizione indispensabile per un equilibrio dell'ordinamento capitalistico, che ne assicurasse effettivamente un sempre più intenso sviluppo: per la garanzia, cioè, di una reale continuità *dinamica* del processo accumulativo. E se, in questo modo, si poteva portare il sistema soltanto a un livello che era, senza dubbio, quantitativamente e intensivamente inferiore a quello raggiungibile, in ipotesi, entro il quadro della logica borghese, sta anche di fatto, tuttavia, che un tale livello era il massimo, e il solo, a poter essere storicamente perseguito⁴.

La borghesia europea non poteva davvero (e nel concreto non aveva mai potuto) garantire il processo dell'accumulazione capitalistica *sulla base esclusiva delle proprie leggi specifiche*. Ma poiché oramai si era giunti a una fase in cui non bastava più, semplicemente, il « naturale » e tradizionale ricorso al consumo signorile degli strati sociali preborghesi (o comunque non omogenei alle forme e alle regole del capitalismo) per salvaguardare, insieme con l'equilibrio, lo sviluppo del sistema; poiché, dunque, solo l'avanzata del riformismo operaio (ossia una sempre più rilevante presenza del consumo improduttivo del proletariato) era adesso in grado di assicurare la continuità dinamica dell'accumulazione capitalistica, evidentemente la classe borghese cessava, con questo, di rappresentare l'unica forza sociale che si facesse deliberatamente carico dei destini del modo moderno di produzione. Anche il proletariato insomma, l'altra grande forza sociale sorta dalla rivoluzione contro l'*ancien régime* e interna al sistema produttivo moderno, veniva ora ad assumere soggettivamente (anche se i suoi *leaders* non avevano sempre il coraggio di dirlo) la responsabilità delle sorti del capitalismo, *al cui ulteriore sviluppo era direttamente interessato*. Così, mentre la borghesia finiva col perdere la ragione stessa della sua esclusiva egemonia sul corso della storia — ossia decadeva dalla posizione di unica forza capace di gestire e di far progredire il sistema capitalistico — il proletariato, attraverso la sua politica riformistica, cominciava ad acquistare, nei confronti

⁴ Data l'angolazione più specificamente storico-politica del presente articolo, non possiamo diffonderci sulle implicazioni economiche e « sistematiche » di questo problema. Per un'analisi più approfondita, rinviamo il lettore allo studio « Su alcune questioni sollevate dal movimento studentesco », pubblicato nel numero 24-25 della *Rivista Trimestrale*, e in particolare alle pp. 625-636.

del sistema, una funzione e un ruolo analoghi a quelli già sostenuti dalla classe borghese⁵.

Se però sul terreno economico le sorti stesse del capitalismo dipendevano oramai da una affermazione della classe operaia oltre i

⁵ Non è pensabile in linea di principio — e in effetti non si è mai verificata entro la logica *generale* del processo storico dato — una gestione del capitalismo secondo il pieno rigore borghese. La direzione borghese comporta invero una pluralità di centri di decisione degli investimenti, ossia una struttura di mercato; e in queste condizioni la domanda di consumi, se rimanesse ridotta solo a quella comandata dal « consumo produttivo », non riuscirebbe a garantire la domanda globale, necessaria a sostenere i meccanismi economici del sistema, poiché renderebbe impossibile la formazione di un'adeguata domanda per mezzi di produzione. Così, in situazione di mercato, non resta che il ricorso a crescenti aliquote di « consumo improduttivo ». Alle origini storiche del capitalismo e per tutto il suo iniziale sviluppo, il necessario consumo improduttivo è stato fornito dalle caste signorili, da forze e figure sociali, cioè, precedenti ed estranee al modo capitalistico di produzione. Ma queste forze (senza di cui la « Favola delle api » di Mandeville sarebbe rimasta appunto una favola, e del « provvidenzialismo » smithiano si potrebbe parlare soltanto come di una mera illusione), mentre sostengono il sistema, lo vengono anche a limitare seccamente, e in tal senso l'ostacolano, sotto ogni aspetto, nel suo sviluppo. Evidentemente, nei confronti delle caste signorili, la borghesia, essendo quella classe che si identifica con la storica positività del sistema (e che la garantisce e la promuove), gode di una posizione di precisa superiorità; essa esercita così una reale egemonia sull'intero processo sociale. Pure, la situazione della borghesia non cessa di essere, per così esprimerci, singolare: da un lato, deve combattere le figure sociali di tipo signorile (residuo di un passato in progressivo ma lentissimo disfaccimento), poiché, a un certo punto almeno, vengono a costituire il limite di ogni ulteriore crescita del modo capitalistico di produzione; dall'altro, non può prescindere, per garantire la permanenza stessa del sistema, dal ricorso a un tale, irrazionalistico, elemento di sostegno. Forse che non discende proprio da tutto ciò quella lotta sorda e continua — segnata da cedimenti e da compromessi — tra la borghesia e le forze sociali precapitalistiche, la quale ha contraddistinto l'intero processo storico dagli inizi del secolo XIX sino alla guerra imperialistica del '14? In realtà, per aprire irrimediabilmente la prospettiva della fine di una simile lotta era necessario l'intervento del proletariato. Conquistato per via sindacal-riformista il livello del consumo improduttivo, la classe operaia può sostituire infatti le caste aristocratiche nel loro ruolo di sostegno, determinandone così la definitiva sconfitta politica. Anzi il proletariato, poiché come la borghesia è *interno* al modo capitalistico di produzione, non solo cresce con esso, ma crescendo ne favorisce riformisticamente un rigoglioso sviluppo, e sia pure entro i limiti, umanamente incompensabili, di quell'assetto che oggi si definisce *opulento*. Basti pensare qui al fatto che la spinta sindacale (ma dunque il consumo improduttivo operaio) provoca di continuo in sede aziendale, e quindi poi a livello di sistema, uno stimolo, una perenne tensione e, da ultimo, un ricorso obbligato al progresso tecnologico. Si può così realmente affermare che, nel momento stesso in cui conquista il proprio consumo improduttivo, il proletariato si fa oggettivamente carico delle sorti del sistema; mentre la borghesia, parallelamente, cessa di essere l'unica possibile classe dirigente — e, in ogni caso, l'unica possibile classe egemonica — del sistema medesimo.

limiti fissati dall'ordinamento borghese, questa affermazione medesima — per giustificarsi dinanzi agli uomini e alla storia — poteva adesso richiamarsi altresì a ragioni che, sul piano della morale, del « diritto di natura », battevano nettamente tutte le vecchie motivazioni di valore, cui la borghesia aveva a lungo affidato — e con successo — le proprie pretese di direzione egemonica sull'insieme della società. Insomma, una volta che il proletariato aveva acquisito (già almeno alla pari della borghesia) un preciso ruolo *economico* nella conservazione e nello sviluppo del sistema, nulla poteva più contraddire — nulla, cioè, era più in grado di controbilanciare — l'ovvio riconoscimento che era *umanamente giusta*, che era, per così esprimerci, di *diritto naturale*, la fruizione da parte della classe salariata di un consumo improduttivo: la possibilità, appunto, di una partecipazione operaia alla distribuzione del *surplus*, che non a caso il proletariato stesso — poiché per lui ne discendeva un reddito nettamente superiore a quello consentitogli dalla sua *immediatezza di sistema* — avvertiva come lo strumento più diretto, e storicamente maturo, della propria promozione umana.

Ma allora, se tutto questo era *giusto*, doveva essere anche positivamente fissato nei termini e nelle forme del diritto positivo, e doveva infine trovare una adeguata garanzia, e una sanzione, sul piano politico. Di fatto, in quei « *demi-clairs matins* » che precedettero la prima guerra mondiale, la nuova funzione economica della classe operaia e, sulla base di essa, l'affermazione delle ragioni morali onde si definiva e si alimentava la superiorità etica, umana, del proletariato sull'antagonista borghese, venivano ormai trovando la loro prima esplicazione concretamente giuridica e politica nell'avvento e anzi nel dispiegarsi sempre più pieno della *democrazia*: di quella dimensione della realtà politica, appunto, per cui il potere si organizza in forme che, mentre non sono certamente omogenee all'esercizio di un ruolo egemonico da parte della classe detentrica del capitale, richiedono invece oggettivamente, contro il rischio della dissoluzione anarchica, lo sviluppo dell'egemonia proletaria e già ne vengono costituendo le basi materiali.

Separazione e contrasto, determinati dal riformismo, tra l'avanzata della classe operaia e quella dell'intera realtà nazionale

Nel decennio che ha immediatamente preceduto lo scoppio delle « contraddizioni imperialistiche », la classe operaia era venuta dunque affermando attraverso la prassi del riformismo (e perciò in una *prima forma*, ancora tutta materiale e « contratta ») il proprio potere. Ma in che modo poteva concretamente gestirlo?

È chiaro che la natura e la portata di questa *prima forma* del potere operaio erano definite e costrette entro i limiti stessi del riformismo. Di conseguenza, il proletariato poteva esercitare il proprio potere — in primo luogo — solo nel quadro di una sorta di partecipazione con l'altra forza sociale moderna, la borghesia. In secondo luogo però, e soprattutto, poteva esercitarlo unicamente a un livello e in un modo che, mentre finivano per ridurre e confinare la stessa classe operaia nel chiuso cerchio di pesanti interessi corporativi, non consentivano poi che il capitalismo — sul piano dell'ammodernamento, della razionalizzazione e dell'omogeneo adeguamento a se medesimo dell'intero ambiente storico-sociale da cui era sorto e in cui si trovava immerso — andasse al di là di quei termini, di quelle vere e proprie « colonne d'Ercole », cui era già pervenuto sotto direzione borghese.

In altre parole, la conquista da parte del proletariato di un consumo improduttivo, se sollecitava a un continuo progresso tecnologico i detentori del capitale (poiché incideva in modo diretto e immediatamente avvertibile sui loro profitti), e se quindi veniva a determinare costantemente una spinta poderosa verso l'ulteriore sviluppo dell'ordinamento capitalistico, configurava poi questo stesso sviluppo (secondo una logica necessaria e non eludibile) come una chiusa crescita del capitalismo su se medesimo, e dunque come un processo a carattere eminentemente *intensivo*. Sulla base del consumo improduttivo della classe proletaria, il capitalismo, infatti, veniva finalmente a trovare nel proprio interno il suo essenziale mercato; poteva così continuare a progredire, a svilupparsi intensivamente, libero da ogni vincolo — ma quindi anche da ogni legame — che lo condizionasse comunque agli interessi (o che lo ordinasse al progresso) di quel circostante ambiente sociale cui ancora rimaneva del tutto eterogeneo.

Ora, proprio in questo modo « autonomo » ed esclusivo di sviluppo risiedeva, a veder bene, tutta la debolezza politica del riformismo: quella, per meglio dire, della classe operaia, se e fino a quando quest'ultima fosse rimasta chiusa nella prima forma del suo potere e si fosse quindi condotta, nei confronti della realtà sociale ancora esterna al modo capitalistico di produzione e di vita (*ma dunque nei confronti dell'insieme della nazione*), semplicemente secondo le possibilità, le norme e i limiti, che contraddistinguevano appunto e definivano la sua prassi a quel primo livello di potere. Come oramai può risultar chiaro da quanto si è detto sin qui, il proletariato riformista, mentre nel quadro del capitalismo, e perciò *nell'ambito della lotta di classe*, poteva in ogni caso porre al passo la borghesia e via via affermare sempre più nettamente un proprio predominio su di essa, veniva invece, *sul generale terreno della società*, a separarsi sec-

camente da tutte quelle forze e da tutti quei ceti che, nel loro insieme, costituivano il grande corpo storico — ancora preborghese e pre-capitalistico — di ogni singola nazione europea.

Una simile separazione, anzi, si configurava immediatamente nei termini di un'antitesi, di un crudo contrasto. Il consumo improduttivo del proletariato si sostituiva in effetti (ma dunque si contrapponeva) a quello di tutti i vecchi strati sociali, su cui all'opposto la borghesia si era un tempo appoggiata onde garantire, sotto la propria direzione, l'equilibrio e l'iniziale sviluppo del modo capitalistico di produzione. Così, a mano a mano che si affermava la prassi riformista, lo sviluppo del capitalismo e quello dell'insieme della società, l'avanzata della classe operaia e quella dell'intera realtà nazionale diventavano i termini estremi di un'antinomia sempre più incompatibile, sempre più acuta e stridente. Oltretutto, a renderla più manifesta e avvertita, contribuiva precisamente la perdita — irrimediabile e completa sotto il segno del riformismo — di quel legame che in precedenza, attraverso il compromesso economico-politico con le vecchie forze sociali, la borghesia aveva comunque mantenuto tra l'ordinamento capitalistico e la società nel suo complesso: sia pure a secco danno del proletariato e dello stesso sviluppo ulteriore del modo di produzione moderno.

Ma allora, anche dopo la conquista del consumo improduttivo da parte del proletariato e l'avvento di una prima forma di potere operaio (anche entro il quadro, dunque, della democrazia), rimaneva pur sempre alla classe borghese la possibilità di giocare una carta di determinante peso politico, al fine precisamente di regolare per il meglio, nel proprio interesse specifico, la determinante questione degli equilibri e dei rapporti di forza fra se medesima e il grande antagonista proletario: il problema insomma dell'attribuzione all'una o all'altra delle due grandi classi (nel presente e soprattutto per l'avvenire) dell'egemonia definitiva o comunque del dominio sul generale processo storico-sociale, e quindi, in primo luogo, sul terreno stesso e nel quadro della dimensione capitalistica.

In realtà, nonostante l'avanzata della classe operaia, la borghesia, mentre continuava a disporre di notevoli riserve, era ancora in grado, altresì, di agire in modo da far pendere in proprio favore l'ago della bilancia e da respingere indietro, insieme con la ruota della storia, ogni ambizione di potere del movimento proletario. A veder bene, era sufficiente colpire con tempestività il proletariato in ciò che — nella particolare fase storica che stava attraversando — costituiva il suo vero punto debole. Bastava cioè, in concreto, che la classe borghese riuscisse a scatenare la nazione contro il riformismo operaio, il quale, tutto teso nello sforzo di affermare finalmente i diritti umani

del proletariato, finiva sempre più, corporativamente, con l'escludere la nazione da ogni partecipazione organica al progresso storico e col restare sostanzialmente indifferente alle sorti, alle aspirazioni e ai bisogni di tutte le altre forze e ceti, compresi e regolati entro i confini dei singoli Stati nazionali. Ora — è bene ribadirlo — la borghesia aveva da un lato tutto l'interesse e anzi la necessità, come classe, di imboccare una strada siffatta; e d'altro canto, come poco sopra si è detto, aveva al suo attivo tali capacità di recupero che il percorrere una simile via le era ancora, storicamente, del tutto possibile.

Per sottrarsi al processo della propria « eutanasia », la classe borghese apre il varco all'eversione nazionalitaria

L'avanzata del riformismo non costituiva però, *di per sé*, qualcosa di assolutamente incomportabile per la classe borghese. Essa, insomma, avrebbe potuto senz'altro convivere a lungo, e quasi all'infinito, col suo antagonista proletario, anche dopo che quest'ultimo aveva, per così esprimerci, sollevato la testa: anche dopo, cioè, che era uscito dall'immediatezza della sua posizione di sistema e aveva conquistato il diritto di partecipare alla distribuzione del *surplus*, affermandosi in tal modo come forza politica. In definitiva, finché la classe operaia fosse rimasta rigorosamente entro il quadro del riformismo, nulla veniva effettivamente a impedire il protrarsi di una compartecipazione al potere della borghesia e del proletariato. Proprio da questa alleanza politica, infatti, il modo capitalistico di produzione, alle cui sorti erano indissolubilmente legate quelle della classe borghese, avrebbe potuto trarre nuovo slancio e nuovo respiro; e ciò fino a dar luogo in alcuni paesi (o comunque in intiere parti e regioni di essi) a tutto un assetto, a tutto un tessuto di forme e di rapporti sociali che gli fossero omogenei, e che venissero a costituire delle vere e proprie cittadelle di benessere, di *opulenza*: assolutamente contrapposte — è vero — al resto dell'umanità associata, ma affatto inoppugnabili, altresì, da parte di tutta questa realtà sociale rimasta irrimediabilmente esclusa.

Certo, all'interno del processo che siamo venuti descrivendo per grandi linee, la posizione del proletariato, poiché era decisiva oramai per l'equilibrio medesimo e per l'ulteriore sviluppo dell'economia capitalistica, sarebbe inevitabilmente cresciuta, via via, di importanza e di peso anche sul piano sociale e su quello politico. Per converso le forze borghesi, politicamente e socialmente dapprima, poi sullo stesso terreno della produzione e della vita economica, sarebbero state ridotte ai margini, avrebbero lentamente perduto ogni significativa rilevanza e ogni incidenza reale. Così, progressivamente

e come per esaurimento, si sarebbe consumata l'*eutanasia della classe borghese*; ma si sarebbe pur sempre trattato — come è anche troppo evidente — di un processo e di un'operazione a lunghissimo termine, risultanti da un'evoluzione graduale, silenziosa e praticamente indolore.

Non dunque da una prospettiva siffatta, non dalla minaccia e dallo spettro della propria fine — che era inevitabile, sì, ma la cui scadenza si perdeva, peraltro, nella nebbia dell'avvenire — la borghesia poteva trarre quell'energia disperata e quella volontà accanita ed estrema, che erano invece indispensabili se, facendo perno sulla rivolta della nazione, si voleva affrontare e ricacciare indietro il riformismo operaio. In realtà, il ricorso all'eversiva insorgenza nazionalitaria poteva divenire un'arma della borghesia, e uno strumento decisivo di lotta contro il proletariato riformista, solo nel quadro di una radicale *Machtpolitik*, solo affermando insomma, senza più remore né compromessi, l'ideale della nazione come potenza.

Ora, un simile obiettivo, a perseguirlo con piena coerenza, implicava in linea immediata la violenta rottura di ogni possibile solidarietà borghese su scala internazionale, e comportava anzi che la borghesia si scindesse irreversibilmente — lungo i confini delle singole nazioni — in parti tra loro contrapposte secondo i termini di un antagonismo irriducibile: quello, appunto, delle « contraddizioni imperialistiche ». Ma proprio perché avrebbe condotto la borghesia alla perdita definitiva di ogni suo *universalismo* — di una condizione cioè necessaria e decisiva per la sua caratterizzazione come classe — la sovversione nazionalistica conteneva anche il rischio, minaccioso e inopportuno, che la nazione finisse per prevalere sulla propria borghesia, oramai « nazionalizzata », e travalicasse così, irrazionalmente, i confini di una politica di cui doveva invece restare semplice strumento. Non è a caso pertanto che, alla fine dell'800 e nel primo decennio di questo secolo, tutto un personale politico, ancora sostanzialmente omogeneo alla borghesia nel suo complesso, si sia assunto precisamente il compito di perseguire, con un massimo di coerenza, la politica dell'alleanza e della compartecipazione di potere con il proletariato riformista, esplorando appunto, e sforzandosi di perseguire, tutte le possibilità implicite in un tale blocco.

Se dunque erano tanto gravi i rischi, e i possibili costi, insiti nella rivolta della nazione; se, d'altra parte, così larghi, tenaci — e non infruttuosi, del resto — furono i tentativi di esperire una strategia alternativa sulla base e in nome del compromesso con il proletariato riformista, si può agevolmente capire come gravassero sulla classe borghese ben più che delle mere esitazioni o incertezze, prima che si addivenisse allo scatenamento della guerra mondiale e al con-

creto dispiegarsi delle « contraddizioni imperialistiche ». La realtà è che ad affrettare i tempi e ad accendere la scintilla del grande incendio furono altre e quanto mai diverse forze sociali, le quali erano espressione diretta o del vecchio mondo precapitalistico o di interessi e di ambienti non ancora pervenuti alla pienezza della condizione borghese.

Dagli inizi del secolo, appunto, queste forze erano venute generando e alimentando tutto un personale politico di « *homines novi* » (di *parvenus* se non di veri e propri avventurieri), ovvero si erano venute sempre più riconoscendo in quegli esponenti delle istituzioni e formazioni di origine castale (le monarchie in primo luogo, e quindi le *élites* militari e burocratiche), con cui lungo tutto il corso dell'800 i politici della borghesia avevano compromesso o colluso, e che comunque avevano accettato quali compartecipi nel governo e nella gestione degli affari del paese. Nel decadente irrazionalismo (tradizionalistico o estremizzante) di un simile personale eterogeneo non si esprimeva certamente — come è chiaro — la continuità storica di un'organica linea borghese. Vi si rispecchiava, invece, la somma delle aspirazioni, delle energie profonde e non più eludibili (ma oscure, disarticolate, incomposte e non ancora disciplinabili), che confluivano a costituire il corpo stesso delle diverse nazioni. Ed è anche chiaro, allora, che senza l'intervento di un simile personale politico la grande avventura di una guerra che doveva di necessità coinvolgere e investire l'insieme dell'Europa (poiché veniva appunto a scindere e a frantumare al suo interno l'intera classe borghese) sarebbe rimasta nonché impossibile a tentarsi, addirittura impensabile.

Ma se tutto questo è vero (come lo testimonia la cronaca stessa di quelle tremende settimane dell'estate del '14), sta anche di fatto che la scintilla, improvvidamente e irrazionalisticamente accesa, avrebbe potuto essere subito spenta, se la borghesia non avesse avvertito in quella deflagrazione, in quella eruzione quasi improvvisa di forze telluriche, la sua grande occasione per regolare i conti con l'avversario riformista, e quindi per riaffermare la propria prevalenza su di un proletariato che aveva oramai acquisito una sua autonoma consistenza politica.

Il proletariato non può rimanere entro i limiti della « prima forma » del suo potere

L'avanzata del riformismo — che tutti avvertivano irreversibile, ove non si fosse determinato un mutamento profondo del generale quadro politico — non implicava infatti, non conteneva in sé, soltanto quell'inevitabile processo di eutanasia per cui, a lungo pe-

riodo, si sarebbe gradualmente estinta la classe borghese. Come già si è detto, il riformismo veniva invece a costituire anche, e soprattutto, una prima forma di potere operaio. In concreto, poneva dunque il fondamento materiale, fissava la possibile base di partenza per ulteriori conquiste dei salariati e anzi per il conseguimento stesso di una pienezza di potere da parte della classe operaia: per l'affermazione di un'organica e compiuta egemonia proletaria sull'intero processo storico-sociale.

Chi mai, di fatto, avrebbe potuto garantire che il movimento operaio si sarebbe acconciato a un lungo e volontario confinamento entro i limiti del riformismo, senza tentare, quanto meno, di accelerare i ritmi e di bruciare le tappe in vista di una rapida fuoriuscita dalla sua condizione presente? Il marxismo, questa grande lezione teorica e pratica in cui oramai la classe operaia riconosceva la norma generale della propria condotta politica, aveva individuato e definito da tempo — e si può ben dire da sempre — la decisività primaria, per il proletariato, della questione della *pienezza del potere*. Proprio per questo, il marxismo era e rimaneva rivoluzionario. E se in quei « *demi-clairs matins* » che precedettero la prima guerra mondiale esso attraversava una profonda crisi; se precisamente si scindeva in diversi indirizzi e correnti, contaminandosi con altre tradizioni ideali e pragmatiche che avevan radici nella storia della classe operaia, non abbandonava tuttavia e non rinnegava (in nessuna delle sue frazioni in qualche modo « ortodosse », come in nessuno dei gruppi o partiti che potevano ancora richiamarsi, con una certa plausibilità, alla grande tradizione marxiana) la sua iniziale intuizione rivoluzionaria sulla centralità, per la classe operaia, del problema della « presa del potere ».

Su questa linea, e dunque decisi a mantener fermo questo punto discriminante, erano nella sostanza Bebel e Kautsky in Germania, come Guesde o Jaurès in Francia: tutto il riformismo, insomma, che volesse rimaner fedele, integralmente, alla lezione dell'ultimo Engels, e che non accettasse pertanto di dissolversi o di decomporsi nell'evoluzionismo spontaneistico alla Bernstein o nel ministerialismo subalterno alla Millerand. Ma anche alla sinistra di questo grande centro, costituito dalle formazioni della socialdemocrazia di più o meno diretta derivazione engelsiana, tutti coloro che, dopo il tremendo scacco della Comune, avevano ripreso le tradizioni dell'anarchismo, e le venivano rinnovando, o rimettendo a fuoco, nel vivo delle esperienze delle grandi organizzazioni economiche di classe del proletariato (tanto gli anarcosindacalisti, cioè, quanto gli intellettuali sorelliani), subivano oramai, in ultima analisi, l'influenza egemonica del marxismo sulla questione decisiva della conquista del potere. Questo,

infatti, a loro avviso, doveva quasi meccanicamente scaturire come risultato ultimo di una dialettica sindacale condotta con inflessibile rigore sino alle estreme conseguenze: poteva, cioè, corposamente sussistere e oggettivamente affermarsi in tutta la sua pienezza, proprio come frutto della lotta, perseguita senza compromessi sul terreno della vita produttiva, tra le due grandi classi del mondo moderno.

Vi era poi, e con una accentuazione ancora più netta ed esclusiva, il costituirsi, in Russia, di quell'indirizzo, operaio e marxista, che si richiamava alle posizioni di Lenin. Nessuno in realtà, quanto questo singolare socialdemocratico russo, sottolineava con pari vigore — contro il comune avversario, contro Bernstein — che la lotta per la pienezza del potere (e per la distruzione di quello esistente) costituiva l'obiettivo primario del proletariato: la norma fondamentale, suprema, e anzi unica, della sua azione rivoluzionaria.

Certo, gli « ortodossi » del riformismo occidentale e soprattutto di quello tedesco — i Bebel, appunto, e i Kautsky — potevano ancora, dall'alto del loro prestigio e con benevola condiscendenza, sforzarsi di vedere in Lenin un proprio discepolo. Se il grande *leader* russo esagerava, forse, nel ridurre inflessibilmente le molteplici forme della lotta operaia al *porro unum* della politica, ci si poteva comunque rassicurare, considerando che simili eccessi riflettevano la situazione anomala e l'arretrato livello di una società regolata tuttora dall'assolutismo zarista. Nel caso di Lenin, però, gli « ortodossi » non coglievano affatto i veri termini della questione.

Certamente, in quello che più tardi fu detto il leninismo, si rispecchiava anche l'anormale condizione di un proletariato, il quale veniva faticosamente e dolorosamente costituendosi in classe nel quadro di una forma sociale appena intaccata dal modo capitalistico di produzione, e tuttavia già sottoposta alle pressioni e ai contrasti, già immessa nel grande mercato concorrenziale dell'Europa moderna. Così pure, si esprimevano nell'indirizzo di Lenin le aspirazioni e le pressioni, immediatamente democratiche, di immense moltitudini, oppresse da un assetto politico ed economico ancora sostanzialmente preborghese. Ma, intrecciata con questi aspetti e quasi alimentata e sorretta da una situazione tanto peculiare e specifica, nel leninismo trovava altresì la propria sistemazione storicamente più esplicita e più inflessibile (benché ancora rigorosa e razionale) proprio quella stessa fondamentale esigenza proletaria che già irrazionalisticamente animava l'anarco-sindacalismo e che tratteneva le correnti socialdemocratiche, di più diretta — e acritica — derivazione engelsiana, dall'affondare di colpo nel pantano dell'evoluzionismo opportunistico: nel leninismo si esprimeva cioè l'impossibilità assoluta, per la

classe operaia, di rimanere all'interno dei limiti del riformismo e dunque nel quadro della prima forma del suo potere.

L'esperienza di Lenin, dunque, era indubbiamente russa; essa si nutriva e si innervava, appunto, delle attese e dei bisogni, delle speranze e della disperazione di enormi masse che venivano cercando un loro possibile avvenire: di una nazione intiera, anzi, che era oramai completamente stremata e che non intravedeva più alcuna prospettiva di recupero, nonché sotto la direzione delle vecchie caste signorili, nemmeno sotto quella della classe borghese. Ma proprio per questo, il proletariato *cominciava* ad assumere, nel quadro del leninismo, tutta la sua vera statura. Esso già si configurava, *in Russia*, come la sola possibile classe su cui fondare il potere necessario alla stessa continuità storica della vita della nazione: come l'unica matrice di quella *nuova qualità politica e statuale* di cui oramai avevano bisogno, anche solo per sopravvivere, i popoli storicamente affiorati, e organizzatisi nelle prime forme del viver civile, entro il quadro dell'impero zarista. E allora, non veniva forse prefigurandosi e insomma non si preannunciava come la sola forza che, *di per sé*, fosse strutturalmente in grado di affrontare in termini costruttivi — e magari di risolvere — quella rivolta della dimensione nazionale, da cui era travagliata e scossa, nel secondo decennio di questo secolo, tutta la società europea?

Questo in sostanza diceva Lenin: il proletariato era in Russia classe di governo; ma di un governo in cui assommava un potere capace di conseguire obiettivi di civiltà, di preservar degli Stati o di fondarli, di garantire la sussistenza storica di determinate nazioni o di suscitare di nuove, là dove invece la borghesia poteva, al massimo, coprire la miseria, l'arretratezza, l'immobilismo di primitive o cristallizzate forme sociali sotto le istituzioni avventizie, e inevitabilmente depredatorie, di un qualche tipo di colonialismo. Ora tutto ciò, se pur non aveva ancora un valore compiutamente universale, se pur non usciva ancora da ogni limite localistico, suonava comunque quale rintocco funebre per la borghesia e per ogni sua prospettiva di residua partecipazione paritaria al potere. Di fatto, solo assumendo e gestendo in proprio il potere (nelle forme della più indiscussa e più netta egemonia) la classe operaia, in Russia, poteva assolvere a quei compiti, poteva raggiungere quegli obiettivi di cui unicamente essa era capace e che oramai erano richiesti dalla storia. Ma se in Russia, perché non anche altrove? E in ogni caso, non veniva in tal modo ad apparire, per la prima volta nella storia, una forma di potere assolutamente inusitata, originale, senza paragone più rivoluzionaria di qualsiasi altra, e di fronte a cui ogni governo bor-

ghese non poteva non essere misurato e pesato, per risultare, alla fine, irrimediabilmente manchevole?

Attraverso il leninismo, dunque, si cominciava a vedere e perfino a riconoscere *positivamente* nel proletariato quella stessa realtà, quella medesima *qualità nuova di potere*, che *negativamente* vi intuiva la borghesia, sollecitata e premuta dalla sua disperazione e paura di classe. Non era allora possibile, per il personale politico borghese, continuare ad assistere passivamente alla crescita e al rafforzamento progressivi del movimento operaio. Non si poteva aspettare sino a quando quest'ultimo avesse portato a termine, nella serra calda del riformismo, la propria maturazione economica, sociale e politica. In realtà erano strutturalmente contenute nel proletariato delle energie ancora inesplose, che si venivano sempre più accumulando nel vivo della lotta sindacale, come soprattutto nel quadro delle forme democratiche, e che lungi dal promettere alla borghesia un tranquillo, evolutivo, prolungato processo di dissolvimento eutanasico, minacciavano invece bruschi salti di qualità, improvvise impennate e, insomma, l'avvento irresistibile di un potere da cui sarebbero state rapidamente ridotte ai margini le posizioni della classe borghese.

Quale operazione rivoluzionaria, economica e politica, sarebbe occorsa per rispondere alle attese della nazione

D'altra parte, affermando la propria insofferenza nei confronti dei limiti sempre più chiusamente classisti — e alla fine dunque corporativi — della direzione liberal-riformista, la nazione spingeva realmente la borghesia di contro a un bivio. Le proponeva una questione storicamente capitale e che ormai non era più differibile: « Qui è Rodi e qui salta ».

Senza dubbio, nelle impazienze sprovvedute dei giovani intellettuali o nelle frustrazioni e nei livori dei vari strati piccolo-borghesi (che sentivano ridursi i propri margini di movimento e di iniziativa), e così pure nella senescenza inarrestabile delle vecchie caste signorili rimaste abbarbicate alla proprietà fondiaria, la rivolta della nazione si esprimeva, irrazionalisticamente, come volontà di potenza, come spinta avventurosa alla realizzazione del sogno economicistico di una « diversa distribuzione della ricchezza internazionale »: come conquista e rapina — per esprimerci secondo la lettera leninista — di quel « bottino » di cui ciascuno Stato voleva, leoninamente, garantirsi la parte maggiore. Ma queste espressioni di violenza e di arroganza nazionalitarie rimanevano, in definitiva, degli aspetti di superficie. L'esigenza profonda, benché ancora inespressa, della nazione non era forse quella di una crescita organica, equilibrata, co-

mune, da cui venissero investite e comprese tutte le energie e le possibilità, tutte le capacità e le risorse disponibili? Nel suo stesso rivoltarsi contro il dominio riformistico, la nazione pretendeva, in realtà, un tipo diverso di processo economico (e quindi sociale e politico): tale che non si limitasse più a garantire, *intensivamente*, la formazione e la maturazione di chiuse e ben protette « isole di benessere », ma che si allargasse altresì, e soprattutto, nelle forme, effettivamente nazionali, di uno sviluppo *estensivo* e generalizzato.

Se era questo, però, il vero obiettivo, la sottesa necessità reale da cui traeva vigore e impeto e di cui si alimentava la grande rivolta della nazione, è chiaro che proprio su simili problemi, presi nella loro globale complessità, la borghesia e il proletariato avrebbero dovuto misurare le rispettive capacità di direzione egemonica. Per soddisfare in maniera piena alle nuove esigenze maturatesi in seno alla nazione, si rendeva infatti necessaria, oggettivamente, un'operazione economica e politica di così vasto respiro, e di tale portata rivoluzionaria, che avrebbe finito per costituire il vero e proprio termine di paragone — fra l'una e l'altra delle due grandi forze sociali — sul piano stesso del potere.

Anzitutto, si sarebbe dovuto ricondurre l'utilizzo del *surplus* — di là da ogni vincolo di parassitismi — alla sua funzione di principio, ossia a un allargamento continuo e metodico del processo accumulativo; con ciò sottoponendo anche la dimensione del consumo a una regola di risparmio e di efficienza. Ma una simile destinazione del *surplus* sarebbe stata possibile, poi, solo nel quadro di una programmazione dell'intera economia, sicché la composizione della domanda globale venisse a contenere un'aliquota di investimenti assolutamente inconcepibile in condizioni di mercato. Infine si sarebbe reso necessario un mutamento radicale e completo, da privata in pubblica, della forma stessa del consumo, perché questo (appunto in quanto così razionalizzato) tornasse a essere, *mediatamente*, « produttivo », senza tuttavia riassumere quella sua classica forma disumana e alienante, che non per nulla era stata « appannaggio » del solo proletariato.

È chiaro che, in se stessa, la gigantesca operazione poteva venir perseguita e condotta a termine in tutte le sue caratteristiche e finalità, solo dalla classe operaia⁶. Di fatto, come risulta ormai evidente da quanto siamo venuti dicendo sin qui, la borghesia non può non essere incapace, strutturalmente prima ancora che storicamente, di fornir risposta positiva a un tale cumulo di problemi.

⁶ Su questo punto si veda ancora l'articolo citato « Su alcune questioni etc. » pp. 637-640.

Ma lo stesso proletariato, che pure possiede la capacità oggettiva e il soggettivo interesse per affrontare e risolvere un simile compito⁷, ne era già, poi, idealmente e politicamente all'altezza? A parte il fatto che allora mancavano *generalmente* le condizioni culturali, scientifiche, per affrontare la grande questione nei termini suddetti, la classe operaia, per esser da tanto, avrebbe dovuto criticare e trascendere ogni proprio limite corporativo e quello innanzitutto, più massiccio ed evidente, che contraddistingueva la teoria e la prassi dell'ortodossia centrista. Lo sforzo di queste correnti della socialdemocrazia, infatti, era tutto diretto ad assicurare — e in modi che oltretutto rimanevano insuperabilmente parassitari — l'aumento graduale del peso economico, sociale e politico di una classe operaia che, quasi conversa su se medesima, restava tutta tesa al fine esclusivo della *propria* liberazione, del *proprio* appagamento nel « socialismo ».

A veder bene, però, lo stesso leninismo non era esente da un simile limite: quanto meno nella misura in cui non riusciva a incorporare pienamente e sin dall'inizio, nella propria prassi, tutte le aspirazioni e i bisogni della nazione. Per Lenin, è vero, non si poteva lasciar sempre e comunque alla borghesia — secondo il pregiudizio del centrismo ortodosso — il compito di « condurre a termine la sua propria rivoluzione »; come anche troppo dolorosamente suggeriva l'esperienza russa, lo sviluppo medesimo del capitalismo poteva comportare l'intervento attivo della classe operaia sotto forma di una sua determinante partecipazione al potere⁸. E tuttavia il proletariato, anche nel sobbarcarsi a un simile compito e ruolo (nel cui assolvimento, d'altra parte, stava un'affermazione eccezionale della sua posizione di potere), rimaneva esclusivamente diretto, entro il quadro del leninismo, al conseguimento del suo fine specifico, il quale, pur se *da ultimo* implicava l'ipotesi della liberazione dell'umanità, *nel presente* poteva esser però fatto proprio dalla sola classe operaia.

Così, nel leninismo, il proletariato era inevitabilmente spinto a bruciare le tappe, a inseguire con impazienza il momento del salto qualitativo e della *rivoluzione assoluta*, nonché ad affrettare l'ora suprema in cui le condizioni del comunismo sarebbero state rese

⁷ La capacità oggettiva e l'interesse soggettivo del proletariato a fornire una risposta positiva all'insieme di questi problemi, hanno costituito un argomento specifico dell'analisi svolta nell'articolo sul movimento studentesco. Cit., *ibid.*

⁸ Su questo problema si veda in particolare lo scritto di LENIN: *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica* (1905), di cui riportiamo ampi estratti tra i « documenti » di questo numero.

pienamente mature e la storia pertanto avrebbe potuto concludersi. Ma esso veniva anche sollecitato, in tal modo, a servirsi della nazione, a strumentalizzarla, a utilizzarne ai propri fini le difficoltà, i contrasti e le aspirazioni, piuttosto che non a servirla, a guidarla, e a interpretarne comprensivamente le esigenze profonde e diversificate⁹.

Negli anni decisivi che precedettero la prima guerra mondiale, la classe operaia non era dunque in grado di fornire tempestivamente quella risposta che avrebbe fatto cadere, come superficiali o mistificanti sovrastrutture, le tensioni nazionalitarie verso la politica di potenza, e che, di contro, avrebbe tratto in piena luce la sostanza profonda, positiva e razionale della rivolta della nazione. Ove però la crisi si fosse prolungata e avesse avuto modo, così, di esplicare nel tempo tutte le sue potenzialità e tutta la sua forza contestativa (tutta la sua carica, insomma, di condizionamento o di trasformazione delle istituzioni e delle ideologie storicamente date), nessuno allora poteva escludere la capacità del proletariato a fornire finalmente la risposta adeguata.

In effetti, la rivolta della nazione pretendeva un nuovo potere, e dal canto suo la classe operaia sempre più veniva a fare della que-

⁹ Se per Lenin insomma (secondo l'esplicita tematica delle *Due tattiche* cui nella nota precedente abbiamo fatto richiamo) il proletariato può e anzi deve, in determinate situazioni storiche, « farsi carico delle sorti del sistema capitalistico » (sviluppando e portando a compimento la « rivoluzione democratico-borghese »), come si concilia poi questa assunzione di poteri, di natura eminentemente anticorporativa, con la persistente chiusura di classe del proletariato? Tanto maggior rilievo acquista una simile antitesi, ove si pensi che la forma di potere cui la classe operaia perviene (« sviluppando il capitalismo »), può a ragione definirsi « proletaria » in un senso pieno, poiché trascende i limiti propri di ogni partecipazione indiretta o comunque minoritaria al potere. Ma — come si osserva nel testo — il fatto è che, pur nell'ambito di questa partecipazione *determinante* al potere, il proletariato continua, *leninisticamente*, a perseguire i suoi peculiari fini sociali e politici piuttosto che non quelli dell'intera nazione. Anzi, è proprio per una tale ragione, in ultima analisi, che sulla base del potere proletario, invece di esplorare e mettere in atto le possibilità insite nella riduzione del lavoro a capitale, si è finito, sempre, o col perseguire (come indicava Lenin nel 1905) lo « sviluppo del capitalismo », o col rimanere impigliati in problemi e in contraddizioni, che in sostanza discendono dall'indistinzione fra *capitalismo* e *capitalismo*. Di conseguenza, siamo sempre rimasti di fronte a forme di potere proletario che, anche se potenzialmente egemoniche, di fatto non pervengono mai ad assumere le caratteristiche di una piena e dispiegata egemonia, e devono pertanto di necessità, ripiegare e irrigidirsi nella « dittatura ».

stione del potere — e di un potere radicalmente diverso da quello in atto — il proprio problema massimo e decisivo. L'incontro tra la nazione e il proletariato si configurava pertanto, in prospettiva, come inevitabile. Del resto, di lì a pochi anni, la stessa esperienza storica del grande rivolgimento russo avrebbe, *nei suoi modi*, avvalorato una previsione siffatta: proprio nel quadro del leninismo, il movimento operaio, lanciandosi nella sua rivoluzione alla conquista del comunismo, avrebbe invece realizzato, nel quadro dell'ex-impero zarista, l'incontro con la nazione.

Se però esisteva — benché sottesa e profonda — una così decisiva coincidenza di interessi tra la nazione e il proletariato, diventava d'importanza vitale, per la borghesia, il prevenire o l'impedire tutti i collegamenti e i contatti che, portando a superare le tradizionali fratture storiche o ideologiche tra le due grandi realtà, venissero a saldare le ragioni della classe operaia con quelle delle sue naturali alleanze e dei suoi prolungamenti strutturali. Ora, in che modo la borghesia poteva concretamente opporsi alla costituzione di un simile blocco (per essa mortale), se non accettando di incorporare, di assumere in proprio, quell'aberrante sovrastruttura irrazionalistica della rivolta della nazione, che si concretava — come si è visto — nella tensione esacerbata e avventurosa alla politica di potenza?

Nella prospettiva della guerra, nell'economicistica e mistificante speranza della conquista del « bottino », si esaltavano (si rispecchiavano e si riconoscevano concretamente) gli « astratti furori » dei ceti piccolo-borghesi, praticamente esclusi dall'alleanza progressistica — ma insuperabilmente corporativa — della borghesia democratizzante con il proletariato riformistico. Per di più, in una siffatta prospettiva ritrovavano un'ultima capacità di presa, riacquisivano, galvanicamente, un estremo sussulto di vigore, le vecchie ambizioni delle caste signorili, pronte sempre a tentar di ricattare in modo definitivo la borghesia, quale proprio *partner* nel dominio del sistema sociale. Ebbene, lungo una simile strada, il proletariato, mancando di ogni tradizione mediatrice verso le predette forze sociali, privo storicamente (secondo la logica stessa della sua immediata posizione nel sistema) di qualsivoglia stabilizzato contatto con i ceti piccolo-borghesi, e incapace infine — sino a quando restava entro i limiti del riformismo — di aprirsi ai problemi che si agitavano al fondo della insofferenza della nazione, era destinato a una irrimediabile sconfitta. La borghesia invece, da parte sua, poteva battere sino in fondo la via di una spregiudicata strumentalizzazione delle forze, irrazionalisticamente agitate, che ribollivano alla superficie della realtà nazionale. E se

certamente, così facendo, la classe borghese si sarebbe scissa in se medesima, avrebbe rinunciato a ogni propria universalità e avrebbe corso il rischio di « nazionalizzarsi », intanto, però, avrebbe anche ripreso un corposo contatto con la rivolta della nazione e si sarebbe saldata a essa: soprattutto, avrebbe in tal modo sconfitto finalmente il grande antagonista di classe, approfittando delle sue ultime debolezze storiche.

Così, la borghesia fece le sue scelte. Non a caso, nell'ultimo quinquennio precedente lo scoppio della guerra, si era venuto sempre più affermando un personale politico che — contro gli statisti e i *leaders* da cui era stato promosso o avallato il *connubio*, l'alleanza, con il proletariato riformista — caparbiamente riprendeva tutti i motivi e gli esclusivismi dell'astratto rigore ideale della borghesia, riecheggiandone, contemporaneamente, la paura di classe e la cieca disperazione di fronte alle scadenze della storia. Raymond Poincaré in Francia, Salandra e Sonnino in Italia (ma altri nomi, per altri Paesi, si potrebbero aggiungere) sono appunto esponenti tipici di un personale siffatto. E quando i Berchtold e gli Iswolski, i Moltke e i Conrad fecero scoccare la scintilla e cominciarono — insieme con i vari avventurieri (o con gli innocenti) dell'interventismo piccolo-borghese — ad alimentare l'incendio, furono proprio essi, gli uomini scaltriti e rispettabili, gli autorevoli e austeri custodi dei « principi » della tradizione politica borghese, che si assunsero la suprema responsabilità di farlo divampare e di estenderlo a tutta l'Europa.

In tal modo, anche se non proprio nel senso letterale della definizione di Lenin, la prima guerra mondiale fu veramente una guerra imperialistica. Attraverso di essa la borghesia, rinnegando e scacciando il personale politico del « compromesso », riprendeva la propria iniziativa fuori da ogni condizionamento proletario e trasformava anzi dietro il proprio carro, in tutto o in parte, lo stesso riformismo operaio. Così, per sopravvivere, la borghesia veniva a perdere le ragioni profonde, storiche, universali, della sua stessa esistenza; ma nel contempo, entro l'ambito chiuso di ogni singola realtà nazionale, si confermava, senza dubbio alcuno, classe dominante.

Le conclusioni di Versailles: impotenza irrimediabile del riformismo e ripristino di un rapporto tra borghesia e nazione

La guerra del '14 era dunque di natura imperialistica, come quella che era dovuta all'insorgere di « contraddizioni », scoppiate sotto il segno di una corsa feroce al più esclusivo predominio nazionalitario. In essa comunque si ripercuoteva, e trovava temporanea-

mente soluzione a vantaggio della borghesia, quel decisivo conflitto che, sul terreno del potere, opponeva le due grandi classi della società moderna. Data questa premessa, è chiaro che nessuna delle varie parti — nazionalmente fondate e statualmente definite — in cui si era distinta e poi divisa e dilaniata la borghesia europea, poteva rinunciare all'esclusività della vittoria, all'esaltazione estrema, cioè, di quella volontà di potenza, attraverso cui si era ripristinato — a spese del riformismo — il rapporto tra la classe borghese e la realtà della nazione.

Una « pace bianca », una pace senza vincitori né vinti, non poteva costituire un obiettivo borghese. Essa corrispondeva, semmai, a un tipico disegno dei *leaders* della socialdemocrazia, i quali si illudevano ancora di ristabilire in tal modo la precedente posizione di potere della classe operaia; e ciò nel momento stesso in cui invece — del tutto travolti dagli avvenimenti proprio per aver accettato e avallato la decisione di scatenare la guerra — erano ormai precipitati dalle posizioni ancora dignitose dell'ortodossia engelsiano-marxista, nei compromessi, affatto privi di principi, dell'opportunismo.

Per altro verso, un obiettivo di « pace indolore » poteva essere fatto proprio da quelle *élites* borghesi e da quelle caste reazionarie che già, in Austria e in Germania, avvertivano farsi sempre più corto il respiro dei loro popoli, sottoposti a uno sforzo inopportabile, e che sentivano quindi sempre più incumbente la minaccia della completa sconfitta. Ma esse sapevano pure che accettando una pace di compromesso e di ripristino dei vecchi equilibri, avrebbero di necessità passato la mano, se non a forze radicalmente rivoluzionarie, quanto meno ai dirigenti riformisti del movimento operaio: era proprio questo, anzi, che ancora le tratteneva, e le sospingeva così a inseguire ostinatamente sui campi di battaglia, tra massacri inauditi, le residue quanto improbabili speranze di una loro vittoria.

In ogni caso, per le *élites* dirigenti della borghesia anglo-francese, le quali — nonostante il crollo dello zarismo e la grave sconfitta subita dall'alleato italiano — riuscivano ancora, sul finire del '17, a mantenere solidamente i propri eserciti in campo (mentre venivano sempre più stringendo nella morsa della fame le popolazioni esauste degli Imperi centrali), i 14 punti di Wilson potevano avere un solo significato: quello di un'ingiusta sottrazione, all'ultimo momento, del vero frutto della vittoria, di quella posizione di potenza, cioè, che ne avrebbe sancito il ruolo di guida, e dunque di dominio, sulla nazione, e che soprattutto avrebbe loro permesso di regolare definitivamente i conti, a proprio vantaggio, con l'avversario riformista. D'altra parte, come accettare la pace wilsoniana senza vincitori né vinti, senza annessioni né indennità, proprio quando lo stesso

intervento degli Stati Uniti d'America a fianco dell'Intesa faceva ormai pendere decisamente il piatto della bilancia nel senso degli interessi della borghesia anglo-francese?

In realtà, di fronte alla classe borghese europea — quale si distingueva e si definiva in tutte le sue diverse espressioni nazionali e statuali — si aprivano, al momento in cui il grande conflitto volgeva verso il suo termine, soltanto due strade: o utilizzare Wilson per ottenere condizioni di gran lunga meno gravose, benché sempre discriminatorie, di pace (ed era questa la via degli Imperi centrali, oramai sull'orlo della sconfitta); ovvero — ed era quanto si accingevano a fare l'Inghilterra e la Francia — aggirarlo, eluderlo, e indirizzare ai propri fini di potenza il contributo determinante delle truppe americane: salvo poi a travisare, al tavolo delle trattative finali, ogni generosa speranza del presidente americano. Così, il massimo rappresentante della più florida e possente borghesia rimaneva misconosciuto e incompreso; in un modo o nell'altro, era di fatto sempre respinto dalla classe borghese europea.

Nasce proprio di qui la leggenda di un Wilson riformista e democratico, che per essersi contrapposto, ma in modo troppo ingenuo e sprovvisto, allo scaltro personale politico borghese degli Stati europei usciti vittoriosi dalla guerra, non poteva non rimanere, alla fine, facilmente sconfitto. Considerato nel quadro di un simile mito, il clamoroso insuccesso del presidente americano diventava, infatti, non solo il simbolo e il suggello, bensì anche la ragione profonda di quella generale disfatta, da cui vennero indubbiamente colpite e travolte, a Versailles, tutte le forze europee del riformismo operaio e del democratismo piccolo-borghese. Per queste forze, insomma, il fallimento di Wilson, più che spiegare la loro sconfitta, ne diveniva addirittura una scusante, un vero e proprio alibi. E in realtà anche i loro scopi di guerra si erano di colpo rivelati fallaci e si erano scoperte e smascherate come meramente velleitarie le buone intenzioni delle finalità pacifistiche con cui avevano cercato di lastricare l'inferno del loro tradimento concreto: quando appunto, di fronte alla decisione borghese di far divampare l'incendio, non avevano saputo far altro che subire gli eventi, oppure mistificarli ed esaltarli in nome della guerra per la democrazia o di quella per la civiltà e la cultura della « dotta Germania » (quali fondamentali di un nuovo ordine); sempre, dunque, nella prospettiva e verso il traguardo riformistici di una pace « più giusta » e soprattutto « definitivamente sicura ».

Quella caduta, quella completa e rapida « svendita » di ideali e di programmi potevano perciò venir adesso imputate agevolmente agli errori, alle ingenuità di un uomo politico troppo unilateralmente

assuefatto al « semplicismo » della vita americana, e che aveva avuto, per di più, la presunzione di atteggiarsi a statista di levatura mondiale. Solo che, lungo questa falsariga, anche il grande dramma di Versailles veniva superficialmente ricondotto nei limiti di un semplice episodio ulteriore della lotta, ormai annosa, tra il riformismo proletario e la grande borghesia, caparbiamente decisa a conservare le proprie posizioni di dominio.

Già nel luglio del '14, insomma, i *leaders* socialdemocratici avevano dovuto subire una prima sconfitta; ma questa — così si voleva sostenere — era stata assolutamente inevitabile. Adesso, è vero, se ne doveva scontare una seconda; questa però, dato che non ne erano più responsabili i politici del riformismo europeo, bensì un estraneo Parsifal sbarcato da un lontano continente, poteva costituire soltanto una battuta d'arresto accidentale e transitoria: un estremo tentativo di far volgere indietro, contro la ragione e l'ideale, la ruota della storia; e questo la superbia borghese avrebbe dovuto ben presto pagarlo duramente. Così, quando apparve il fenomeno nuovo del fascismo, la socialdemocrazia vi riconobbe soltanto la nemesi di una politica borghese che aveva voluto sottrarsi alla legge dell'evoluzione civile, e non vi vide anche, e soprattutto, la misura e la sanzione dell'impotenza, oramai storicamente irrimediabile, dell'indirizzo riformista.

La peculiare storia della borghesia americana, matrice reale e ideologica della « dottrina » di Wilson

Che Wilson fosse un riformista e un democratico era però una leggenda, un semplice luogo comune. Il programma di pace del presidente americano non si rivolgeva ai *leaders* della socialdemocrazia europea, né si raccomandava alla capacità delle forze che questi organizzavano. Era un programma borghese e pretendeva il consenso, contava sull'adesione di tutte le *élites* borghesi del Vecchio Continente: presupponeva cioè la riunificazione, in vista di un'azione comune, dell'intera borghesia mondiale, e insomma si configurava come il grande disegno — l'ultimo possibile — del rilancio *in termini egemonici* di una direzione borghese sugli affari internazionali.

Non a caso, quando abbiamo introdotto il tema della politica wilsoniana, abbiamo sottolineato come essa costituisse, ad un tempo, lo strumento di un'ambizione illusoria e l'espressione stessa della definitiva condanna storica della classe borghese europea. Questo duplice ma non contraddittorio giudizio trova spiegazione nel fatto che il presidente americano era l'esponente di una borghesia la cui storia, per essere stata del tutto anomala, rimaneva peculiare e irripetibile.

Filiazione diretta e dunque parte, originariamente, di quella europea, la borghesia americana (all'inizio una borghesia di emigranti) si era venuta infatti sviluppando in condizioni tecnico-naturali (e perciò, nel concreto, storiche) completamente diverse da quelle in cui la classe borghese europea aveva trovato la propria matrice, ma anche i propri vincoli, e attraverso le quali pertanto aveva dovuto faticosamente aprirsi una strada. Immense risorsero di un continente vastissimo e storicamente intatto; sterminate distese di « terre di nessuno », non mai accaparrate e gravate da alcuna forma di proprietà (e quindi del tutto aperte all'iniziativa borghese), si offrirono al rigido calvinismo dei discendenti dei « pellegrini » — aspramente educati al risparmio, al lavoro, all'affermazione dell'individuo produttore, al disprezzo delle forme e dei valori signorili — come l'ambiente ideale per il dispiegarsi, pieno e rigoroso, del modo capitalistico di produzione.

In sostanza, non esisteva nel Nuovo Continente un problema di accumulazione primitiva, poiché la storia non vi era passata sotto il segno parassitario del *signore*; e si potrebbe persino sostenere che l'iniziativa e lo sforzo borghesi vi erano sorretti da una sorta di non volontaria e certo non preordinata « programmazione », dato che, nelle già ricordate condizioni tecnico-naturali, ogni singolo atto di investimento veniva a collocarsi in un contesto capace di assicurare non solo le garanzie tecniche della sua profittabilità, ma anche quelle di mercato, che traevano origine appunto dalla possibilità di un'alta domanda per consumi. Là dove, infatti, le campagne venivano, via via, popolate dai liberi *farmers* (e non erano gremite dalle figure più o meno servili che contraddistinguevano, e in parte tuttora contraddistinguono, i vari strati del contadinate nel Vecchio Continente) si poteva veramente dire che l'offerta creasse la domanda.

Di più, proprio perché nelle fertili e libere terre dell'Ovest si poteva scaricare di continuo il supero di manodopera che si formava nelle città, ecco che il mercato del lavoro industriale si presentava favorevole, pressoché sempre, agli interessi degli operai: con l'ovvia conseguenza di alti salari che, mentre contribuivano a sostenere un'adeguata domanda per consumi, sospingevano pure, metodicamente, al conseguimento di un sempre più alto livello tecnologico; e questo, a sua volta, apriva nuovi sbocchi agli investimenti di capitale. Lungi dunque dal costituire una forma di distorsione del *surplus* verso consumi improduttivi, gli alti redditi operai venivano semplicemente a essere uno degli aspetti organici, uno dei supporti e una delle molle, di un ordinamento capitalistico che si esplicava secondo tutta la propria logica, e che difatti riusciva a ordinare e a configurare di continuo l'intera società, quasi senza residui, entro le proprie

leggi e le proprie forme. Di un tale sistema, ed è ovvio, la borghesia non poteva non essere l'indiscussa, *egemonica* classe dirigente.

In altre parole, la classe borghese aveva senza dubbio dimostrato ampiamente, in America, tutto ciò di cui può esser capace sul piano del progresso economico e della organizzazione della vita associata, ove pervenga a trovare — per una serie di circostanze affatto eteronome rispetto alla logica di quel processo storico che si è generalmente realizzato — delle condizioni, nonché favorevoli, omogenee allo sviluppo della sua forma. Ma, di qui, diventava quasi inevitabile che la borghesia americana finisse per considerare la propria peculiarissima storia non come un processo eccezionale e anomalo (determinato e sorretto da un insieme di accadimenti non mai verificatisi altrove e irripetibili), bensì come qualcosa di paradigmatico, che bisognava universalizzare nell'interesse dell'intera classe borghese e a vantaggio del mondo.

Se la borghesia europea non aveva saputo guidare i popoli del Vecchio Continente alla costruzione di una « società prospera, libera, equilibrata e dinamica » — come quella, appunto, sorta sull'altra riva dell'Atlantico — tutto ciò dipendeva, agli occhi degli Americani e in particolare di Wilson, semplicemente dal fatto che essa non era stata capace di mantenere la propria coerenza e di spingere, sino in fondo, la propria logica. In definitiva, perché aveva *colpevolmente* compromesso e colluso con quelle vecchie forze retrive dell'*ancien régime*, della società signorile, da cui erano appunto fuggiti, in cerca di libertà, i calvinistici padri borghesi del capitalismo americano.

Non traeva forse origine proprio da questo « tradimento » (che la borghesia europea aveva consumato rispetto a se stessa) l'ultimo vergognoso conflitto, fatto di annessioni e di rapine, di prevaricazioni e di conquiste? Non era anzi, quella del '14, l'ultima guerra dell'*ancien régime*? Tale comunque era considerata in America; e Wilson, invitando le nazioni e gli Stati d'Europa alla sua pace, proclamando i suoi 14 punti, intendeva precisamente suonare la diana della definitiva autocritica, e perciò della possibile riscossa, per la borghesia del Vecchio Continente, cui indicava i traguardi economici e sociali, politici e civili, dell'esperienza americana.

Il problema di una sufficiente iniziativa rivoluzionaria del proletariato dopo la fine dell'egemonia borghese su scala mondiale

Ecco dunque perché il disegno di Wilson, come già si è detto, era assolutamente illusorio e costituiva, a un tempo, lo strumento storico con cui si venivano a commisurare, in modo definitivo, i li-

miti oramai incompontabili della classe borghese europea (ma allora della borghesia nel suo insieme) di fronte ai problemi, ai bisogni, alle attese del mondo. E in realtà — è questo il vero nocciolo della questione — la classe borghese, come è dimostrato del resto da tutta la storia del Vecchio Continente, è *strutturalmente* incapace di risolvere sino in fondo, e perciò di superare sul serio, il sistema che l'ha preceduta e da cui lentamente e faticosamente si è venuta emancipando. La borghesia insomma non può ridurre, risolvere e assorbire *intieramente*, entro le maglie delle proprie forme e delle proprie leggi, quelle della società signorile; e mentre quindi quest'ultime permangono come condizionamenti e vincoli insuperabili del suo stesso sviluppo, essa può soltanto subordinare a sé e utilizzare come proprio supporto il vecchio ordinamento sociale: non certo liquidarlo in maniera definitiva o trascenderlo positivamente.

Senza dubbio, quanto per la borghesia costituisce un traguardo irraggiungibile, sta invece, oggettivamente, nelle possibilità del proletariato, che solo è in grado di guidare l'umanità associata verso la conclusiva liberazione dagli ultimi residui, ancora vistosi e tenaci, della prima e millenaria forma — quella appunto signorile — del suo sviluppo sociale¹⁰. Ma è anche chiaro, allora, che a ciò diviene necessario il completo ricambio, sul terreno del potere, della borghesia con il proletariato, e cioè un preciso e integrale passaggio di egemonia dall'una all'altra delle due grandi classi della società moderna. Ora, proprio per impedire un simile passaggio la classe borghese europea aveva deciso di correre la tremenda avventura della guerra imperialistica. E d'altro canto la stessa borghesia americana era ben lungi in quegli anni, nonché dall'accettare, anche solo dal prendere in considerazione l'ipotesi di un proprio diverso rapporto sul piano del potere, col « mondo del lavoro ». Solo più tardi — ma non con Wilson, con Roosevelt — l'ipotesi divenne una tesi storicamente matura: un problema da affrontare e da risolvere. A quel punto però la borghesia americana, raggiunte le « ultime frontiere » del suo ambiente storico-naturale, aveva finalmente cominciato ad accorgersi che anche nel proprio peculiarissimo sistema sussistevano delle contraddizioni, assolutamente insolubili senza l'intervento, sulla scala mondiale, del proletariato.

Comunque — ed è ciò che qui ci premeva di stabilire — quando si sedette con i suoi *partners* europei al tavolo di Versailles, Wilson — ultimo esponente illuminato dell'ideologia e dell'ideale borghesi —

¹⁰ Per questa parte, rimandiamo ancora il lettore all'articolo, più volte citato sul movimento studentesco.

era già battuto. E sconfitti con lui erano pure i *leaders* del riformismo operaio, che invano avevano sperato di recuperare, dietro la scia del presidente americano, le posizioni perdute nel luglio del '14: quando appunto avevano *tradito* o, meglio, avevano mostrato la corda della loro impotenza teorica e pratica.

Il problema realmente sotteso ai grandi e terribili eventi che sfociarono nella guerra imperialistica, era infatti quello — come abbiamo detto — del passaggio di potere dall'una all'altra delle due grandi classi della società moderna. Ma dunque, in concreto, era quello del superamento, da parte del proletariato, della sua *prima forma* di potere e perciò dei suoi limiti riformistici. Manifestamente, i *leaders* opportunisti della classe operaia europea, così come Wilson e i borghesi americani, erano impotenti a risolvere un simile problema. Da parte loro Clemenceau e Lloyd George, in quel punto della storia esponenti massimi di una borghesia decisa a non rinunciare al proprio predominio e revitalizzata dalla vittoria, ovviamente si rifiutarono — e ne avevano tutte le possibilità — di sciogliere il nodo.

Così la classe operaia doveva ormai, sbarazzandosi dei riformisti, affrontare in forme nuove, e con pienezza rivoluzionaria, la questione del rilancio della propria iniziativa politica; altrimenti il problema del passaggio del potere sarebbe di necessità rimasto storicamente irrisolto. Non più però un'*egemonia*, bensì semplicemente un secco *dominio* borghese avrebbe allora regolato, con la storia d'Europa, quella del mondo, inevitabilmente scatenando le « forze dell'abisso ». In questa situazione, Lenin fu l'unico uomo politico che, se non penetrò i termini reali di quella svolta rivoluzionaria cui era pervenuto il processo storico, ne avvertì comunque l'estrema gravità e ne riconobbe l'incombere. Ma qui, appunto, è venuto il momento di trattare delle verità e dei limiti del leninismo.

(continua)